

Gerardo Bianco: non siamo conservatori. Incontri anche col Polo

Ppi e Rc stoppano Prodi «Bipartitismo irreale»

De Mita: il leader pds insidia il governo

ROMA. A Fausto Bertinotti bastano e avanzano due parole, «no assoluto», per archiviare la proposta di Romano Prodi di abolire la quota che l'attuale sistema elettorale riserva alla rappresentanza proporzionale. Per dare sostanzialmente la stessa risposta, invece, Gerardo Bianco ha bisogno di un comunicato: lungo e articolato, per usare la formula a cui in politica si ricorre per rendere meno dirompenti certi passaggi. In questo caso vieppiù complicati, essendo il presidente del Consiglio legato in qualche modo al Ppi da un legame culturale e da un vincolo elettorale assunto proprio alla testa delle liste per la rappresentanza proporzionale. Così, al primo piano di piazza del Gesù dove si è riunita la Direzione dei popolari, la nuova sortita in materia di riforme istituzionale è stata letta come «opinione personale». «Comprendiamo - rileva Bianco - che Prodi abbia sentito il bisogno di dire la sua, ma non ci sembra produttiva un'interpretazione del bipolarismo che salta la tradizione italiana del pluralismo, men che meno salti a piè pari nel bipartitismo, come se la governabilità fosse impedita dal residuo di rappresentanza proporzionale di culture profondamente radicate e non dalla scarsa capacità della coalizione di riuscire a costruire le convergenze necessarie, che pure è stata sempre una peculiarità di noi cattolici».

Ma, nell'attesa di chiarire il senso più vero dell'iniziativa di Prodi, se cioè è solo un modo per segnalare con una provocazione la sua attenzione per le riforme oppure è il più ambizioso proposito di saltare l'attuale livello di confronto sulle istituzioni puntando direttamente a una radicale riforma elettorale, il Ppi avverte la necessità di non confondersi con la posizione «conservatrice» di Rifondazione comunista sulle riforme e con quella «rigida» dei Verdi nei confronti di Prodi. Così, quel comunicato serve a smentire anche Bertinotti che oggi si dichiara «lieto» di trovarsi in larga e buona compagnia nella «contrarietà» al progetto del presidente del Consiglio. «Questo - protesta Giovanni Bianchi - è un modo di fare politica con il righello, come per gli stati africani, quando si sono ridotte etnie, culture, storie ad aree geografiche suddivise un pezzo

«No assoluto». Bertinotti liquida la proposta di Prodi di cancellare la quota proporzionale: «Vorrebbe dire cancellare tutti i partiti». La bocca pure Bianco, che però tiene a distinguere il Ppi dal fronte della «conservazione» sulle riforme. Tanto da prendere l'iniziativa di incontrare il Polo. Ma non in contrapposizione a D'Alema, attaccato invece da De Mita. Il segretario del Pds: «Il problema non è abolire la quota proporzionale ma avere un sistema a doppio turno».

PASQUALE CASCELLA

di qua un altro di là».

Stanco di strumentalizzazioni e non volendo offrire albi a chiesuesia, il Ppi ha deciso di promuovere a sua volta incontri con tutte le forze politiche per «esporre con precisione la posizione del partito troppo spesso alterata». Senza per questo rimettere in discussione «la valutazione positiva dell'iniziativa del segretario del Pds, Massimo D'Alema, verso il Polo». Specificazione, quest'ultima, tanto più significativa dopo l'attacco che, in Direzione, Ciriaco De Mita ha rivolto proprio a D'Alema, dettato dalla «delusione» per un «comportamento che all'inizio era apparso di assunzione di responsa-

bilità, ma che via via, anziché fuggire da raccordo delle posizioni interne alla coalizione, che in sé avrebbe potuto in futuro far acquisire al Pds il ruolo di guida, si riduce a dispensare grazie e favori sotto forma di accordi, più da capo di una maggioranza dentro la maggioranza, come se il Pds possa essere il cesto di raccolta di un bipartitismo ancora da fare contro la possibilità di crescita degli alleati». Di più, per De Mita questa «presunzione» rischia di «delegittimare di fatto il governo». Alla cui guida, però, il deputato di Nusco approdato nell'Ulivo con una lista fai-da-te (una storia forse non estranea) non risparmia strali: «Uno è capo se sa

esercitare le funzioni, non lo diventa certo grazie a un marchingegno elettorale». Né, l'ex leader è stato tenero con l'attuale segretario del suo partito, rimproverandogli di non mostrare «adeguata fermezza sulle riforme». Ma Bianco non si è lasciato sfuggire l'occasione per chiedergli se il suo fosse un «paradosso» o una «contraddizione», visto che «sono i nostri avversari ad accusarci di rigidità».

Ma tant'è. La questione del contendere - così come la richiama il pidessino Mauro Zani - è «se il sistema politico possa essere razionalizzato forzatamente oppure vadano costruite le condizioni, e quindi i necessari compromessi, per aprire finalmente la fase costituyente». Che vale sia per l'impostazione «garantista» dei partner della maggioranza cara a De Mita, sia per quella «futurista» del partito democratico che piace a Prodi. Il timore è che tanto, e opposto, volontarismo finisca per dare spazio a posizioni come quelle di Cossiga, il quale - guarda caso - non esita a mettere il cappello sulla proposta del presidente del Consiglio considerandola sostitutiva del risultato acquisibile attraverso il lavacro popolare della Costituente, semplicemente perché - avverte - dopo sarebbe inevitabile il passaggio alle elezioni. Ma questo Prodi lo ha messo in conto? Sicuramente non piace al Ppi essere accusato di non rispettare la volontà popolare. «È rimasto l'uomo del piccone, ma non può permettersi - replica Bianco - di usare come tale la scomunica a cui nemmeno la Chiesa ricorre più». Mentre Zani osserva: «Anteporre la riforma elettorale al resto è un errore che stiamo ancora pagando».

La legge elettorale, del resto, non può che essere il portato delle riforme. Non essendo materia di Costituzione e, quindi, di Bicamerale. E per il dopo «il problema non è di abolire o meno la quota proporzionale ma di avere un sistema elettorale a doppio turno». Parola di Massimo D'Alema, che ricorda come il Pds questa idea l'aveva già al tempo del Mattarellum e non l'ha cambiata. «Ma siccome si trattava di regole che coinvolgevano tutti i partiti non ne facemmo uno scandalo. Così come vorremmo cambiarla oggi, ma siccome non la possiamo fare da soli...». De Mita remember?



Giuliano Urbani. In alto Gerardo Bianco con il presidente del Senato Nicola Mancino

Perplessità anche a destra Urbani: «Così si blocca la via per fare le riforme»

Romano Prodi propone: aboliamo la quota proporzionale dal sistema elettorale in uso. E Cossiga: bene, e andiamo subito al voto. Rebuffa, Fi: «Noi siamo pronti a votare un disegno di legge». Ma perché il capo dell'Ulivo ha fatto una proposta che molti dei suoi alleati avversano? Calderisi, Fi: «Una cosa surreale». Urbani, Fi: «Chi parla di queste cose è antiriformatore». Soda, Pds: «Affrontare ora la questione può inceppare il processo riformatore».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Mentre il lavoro per trovare un accordo sulla commissione bicamerale è «in sonno», in attesa che finisca la discussione sulla legge finanziaria e la si voti, all'improvviso è stato buttato nel gran calderone delle polemiche la proposta di abolire la quota proporzionale dal sistema elettorale vigente. Niente di scandaloso, si potrebbe dire, dato che l'argomento non è nuovo. Ma poiché chi ha lanciato il sasso è il capo del governo e dell'Ulivo allora la cosa assume rilievo. Perché sono proprio nella maggioranza i più accerrimi nemici dell'abolizione della proporzionale, coloro che temono di sparire come forze autonome e visibili: Rifondazione, Verdi (e infatti il portavoce Carlo Ripa di Meana ha reagito in maniera scomposta) e Ppi, a cui Prodi è assai vicino. Certo anche a destra di fronte a questa proposta le resistenze di Ccd e Cdu non mancano, anche se «per la bandiera», come dice un forzista, devono plaudire. Ma comunque Fi e An sono compatti a favore della proposta di Prodi, tanto è vero che Giorgio Rebuffa, uno dei professori del partito di Berlusconi, commenta divertito: «Basta che Prodi lo dica ai suoi, che faccia un disegno di legge di governo e lo si vota. La prova budino è mangiarlo».

Chi si è buttato a pesce sulle parole del capo dell'Ulivo è stato Francesco Cossiga, strenuo sostenitore dell'assemblea costituente, il quale provocatore per eccellenza. Nonché intervistato da *Il messaggero*, ha proposto di cambiare i regolamenti parlamentari (per intenderci: quelli che l'opposizione vede come il fumo negli occhi in questo momento), realizzare un perfetto bipolarismo e poi subito alle elezioni. «La premiership verrà automaticamente e sperimenteremo la democrazia parlamentare classica, all'inglese». «Le affermazioni di Cossiga non mi meravigliano perché lui era notoriamente schierato per il sistema maggioritario. Non

c'è bisogno che scenda in campo per fare le riforme e non sarà certamente il Polo ad ostacolarle», è il commento del presidente di An, Gianfranco Fini non è proprio tenero con l'ex presidente, ma ciò non scalfisce Cossiga. Il quale nell'intervista ha anche definito «scherzi di natura» le formule di Giuliano Urbani e Antonio Soda, i parlamentari di Fi e Pds che da mesi stanno lavorando alle riforme.

Soda replica glissando sulle ingiurie e ricorda che «se si discute per conservare una parte di proporzionale lo si fa per motivi politici: in quanto lo chiedono gli alleati del Pds e per motivi storici: poiché la bipolarizzazione non è ancora completata. Comunque parlarne ora vuol dire inceppare il processo riformatore». Urbani va al nocciolo della questione e si rivolge a Prodi: «Chi parla di abolizione della quota proporzionale, in questo momento, fa riferimento al manifesto degli antiriformatori, di coloro, cioè, che vogliono che tutto sia fermo». Ieri nel Transatlantico della Camera alcuni parlamentari si chiedevano: perché Prodi ha fatto questa proposta? Risponde Urbani: «I motivi possono essere due: o si parla perché si ha un secondo pensiero e non è bello; o perché non si sa di cosa si parla. Abolire la proporzionale con questo sistema, significa creare maggiori difficoltà, perché i partiti maggiori, in entrambe le coalizioni, per vincere dovrebbero avere il maggior numero di alleati e le coalizioni assumerebbero un colore arlecchino e il parlamento si frantumerebbe. Ma non credo che in questo frangente sia il caso di parlare di persona in buona fede». «Ma che», chiosa il perfido Peppino Calderisi, di Forza Italia. «Ho difficoltà ad attribuire a Prodi la furbizia di aver parlato per sviare l'attenzione dal tema delle riforme. Una discussione del tutto surreale».

Confronto sulla storia del Pci e le prospettive di fine secolo. Il presidente di Rc: «No a unioni artificiose»

D'Alema-Cossutta, due sinistre per sempre?

ROMA. «Allarghiamo l'orizzonte e ragioniamo per il futuro, se non per l'oggi: su una sola, grande forza che sappia raccogliere le diverse tradizioni della sinistra...». Questo torna a proporre Massimo D'Alema. E Armando Cossutta, presidente dei neocomunisti, torna a rispondere: «È una grandissima aspirazione, il mio sogno fin da ragazzo... ma quale agibilità politica vi sarebbe all'interno di questa forza? Sono processi che non si possono costruire in maniera artificiosa».

Sala della libreria *Manifesto* a Roma, lunedì sera. Si presenta - con Luciano Canfora e Valentino Parlato - una mostra itinerante curata da Gianni Giadresco che racconta settant'anni di storia del Pci. D'Alema e Cossutta rappresentano al tavolo due diverse generazioni politiche e due modi piuttosto distanti di interpretare l'arte del governo e l'essere di sinistra. Il primo progetta una formazione politica unica, che accolga in sé - come l'Internazionale socialista sul piano mondiale - identità liberali e democratiche e accetti la mondializzazione come una sfida positiva. Il secondo vuol dare voce ai soggetti «antagonisti», accusa la Quercia d'una voglia di «normalità» che punterebbe ad abolire «il conflitto» e a sprofondare l'Italia nella «stagnazione» politica, sociale e culturale.

D'Alema e Cossutta - s'è visto ieri - portano con sé anche due ricordi alquanto dissimili della comune terra d'origine, il Pci. Cossutta riconosce al vecchio partito

Una sola forza della sinistra? D'Alema insiste, anche se «non per l'oggi». Ma Cossutta replica: «Queste cose non si costruiscono in maniera artificiosa». Le argomentazioni dei due in un dibattito su una mostra che racconta i settanta anni di vita del Pci. Il presidente di rifondazione paragona il Pds al Psi, «quello della fase bella, naturalmente». E il segretario della Quercia replica: «Non è vero che la sinistra sia divisa come allora ma sotto mutate spoglie».

«enormi meriti», e al Togliatti del 1944 l'idea del «vero, grande compromesso storico». Ma lamenta l'incapacità del Pci, nei momenti topici della storia italiana, di «avanzare» di più. Il Pci «batteva il passo» nel dopoguerra, quando si fece cacciare dal governo senza colpo ferire; nel '60, quando a Roma esitò contro il congresso missionario e Tambroni; nel '68 quando - «con l'eccezione di Longo» - non «intuì» lo spirito del tempo; infine a metà degli anni Settanta, quando la «grande idea» del compromesso storico si appannò fra «intese» ed «astensioni», e Berlinguer «troppo tardi», da Salerno, chiamò la ritirata.

D'Alema del Pci accentua invece la funzione positiva nella storia d'Italia e dell'Europa: dal Togliatti che contribuì nel '60 a sventare il rischio «clericofascista» e colse «la sfida riformatrice» del centrosinistra al tentativo del partito di far da riferimento a una corezione in senso democratico del comuni-

smo, fino a rappresentare, nei tempi del breznevismo imperante, quasi un modello alternativo sul piano internazionale. Questa funzione del Pci si arenò - sostiene D'Alema - col compromesso storico, in una difficoltà, quasi un oggettivo paradosso: la sua stessa natura non consentì al partito di completare un progetto di governo e di garantire all'Italia il ricambio delle classi dirigenti, di essere «alternativa» come la Spd di Brandt in Germania. Il «compromesso storico» di Berlinguer è la dimostrazione politica di una sorta di sterilità che il Pci volle inutilmente aggirare cercando la compartecipazione al governo.

Su questa struttura di memorie e distanze Cossutta e D'Alema ieri hanno ricamato sul presente e il futuro della sinistra, e hanno sancito un sostanziale stallo delle posizioni. D'Alema spiega che il suo giudizio, «due sinistre e una sola politica», nasce in fondo da «uno slancio unitario», e che dopo tutto

davvero la politica è stata una sola, cioè «battere una destra pericolosa» e governare. Poi spiega che per lui «l'esistenza di più sinistre non necessariamente implica più partiti». Si può stare insieme pur da diversi, sostiene. La divisione storica - argomenta - nacque nel '21 dopo «un grande evento mondiale, la Rivoluzione d'Ottobre»: «Non riesco a vedere ogni ragione paragonabili a quella che giustificò il perdurare delle divisioni». E ha buon gioco a ricordare a Cossutta che nell'Internazionale c'è ormai anche buona parte del suo schieramento «antagonista», dal Frelimo ad Al Fatah.

Cossutta però non si smuove. Vede bene «due formazioni politiche» solo «in parte» eredi del Pci, che a suo parere aveva già prima dell'89 subito «una mutazione genetica». La doppia sinistra - afferma - non è una novità: c'è sempre stata, sin dagli albori del movimento operaio. Non è uno scandalo, afferma, e anzi si spinge a suggerire che il Pds si rassegni: in fondo oggi la Quercia è come il Psi, naturalmente quello della «fase più bella», quello di Nenni, Lombardi e Morandi, e «naturalmente più grande»; mentre Rifondazione sarebbe come un Pci più piccolo. Ma D'Alema non ci sta: «Non è vero - dice - che dopo il Pci ci sia una sinistra diversa sotto mutate spoglie». È vero invece che «ci sarebbe da affrontare il prossimo secolo, che è poi anche l'inizio del Millennio». □ V.R.



L'Herald Tribune: «Massimo e Agnelli jr. simboli del nuovo»

L'erede Fiat Giovanni Alberto Agnelli e il segretario del Pds Massimo D'Alema come simboli della nuova generazione che sta prendendo il potere in Italia. Sono infatti i loro volti, in un disegno-fotomontaggio dove appaiono intenti a giocare alle costruzioni, ad illustrare sullo Herald Tribune di ieri, un lungo estratto del libro «Il Bivio: l'Italia a metà strada fra crisi e transizione» del corrispondente da Roma Alan Friedman. E il titolo che sovrasta le loro teste non lascia spazio a dubbi: «Una nuova generazione sfida in Italia la vecchia guardia». Un ritratto di una Italia in fase di profonda transizione politica ed economica, verso il superamento delle vecchie oligarchie.